

La decisione del premier israeliano di guidare la delegazione alla conferenza di pace innesca la polemica nell'esecutivo
Il ministro degli Esteri: «Gli toglierò la sua poltrona»
A Damasco ricompattato il fronte negoziale dei paesi arabi

L'ira di Levy contro Shamir Madrid spacca il governo

La decisione di Shamir di guidare personalmente la delegazione del suo Paese alla conferenza di Madrid ha già avuto due conseguenze politiche clamorose: l'esplosione di dissensi all'interno del governo israeliano, con David Levy che si ribella e annuncia battaglia, e il rinsaldamento del fronte negoziale arabo riunito a Damasco, del quale la Siria, riconciliata con l'Olp, sembra aver assunto la leadership.

GIANCARLO LANNUTTI

Certamente Shamir aveva messo in conto quelle che sarebbero state le ripercussioni della sua decisione di andare personalmente a Madrid, mostrando senza mezzi termini il «volto duro» di Israele, il che rafforza tutti i dubbi della vigilia da un lato sulle reali possibilità di decollo del nego-

zio (al di là della retorica protocollare della sessione di apertura) e dall'altro sulla effettiva volontà dell'attuale governo israeliano di arrivare ad un accordo di pace che non sia la pura e semplice imposizione di un diktat, ovviamente inaccettabile. Ma forse non aveva valutato fino in fondo la

reazione di David Levy. Non è la prima volta che il primo ministro scavalca il suo ministro degli Esteri, del quale nei mesi scorsi aveva personalmente «rettificato» posizioni troppo «aperturiste» assunte negli incontri con James Baker e con la diplomazia della Cee. Ma questa volta lo schiaffo è, per così dire, a mano piena. Andare personalmente a Madrid, quando era previsto che le delegazioni fossero guidate dai rispettivi ministri degli Esteri, significa relegare volutamente il capo della diplomazia israeliana in un ruolo di secondo piano. Levy ha reagito vivacemente, prima facendo circolare la voce di sue possibili dimissioni, poi dichiarando invece che non solo non ha nessuna intenzione di gettare la spugna, ma che al contrario

lancerà una offensiva in grande stile per scalzare Shamir dalla leadership del Likud e dalla poltrona di primo ministro. «Quando si è in guerra si è in guerra», ha sottolineato un collaboratore del ministro degli Esteri. Lo scontro vero e proprio avverrà presumibilmente dopo Madrid; e resta da vedere quale posizione assumeranno i laburisti, che avevano assicurato a Shamir il loro appoggio parlamentare in caso di boicottaggio dell'ultradestra ma che condizionano al tempo stesso tale appoggio ad una linea di «non ostacolo» alla pace. Ed è difficile non considerare un ostacolo (a dir poco) alla pace il deciso rifiuto opposto da Shamir ad ogni ipotesi di ritiro dai territori occupati e la deci-



Il premier israeliano Shamir

sione di includere nella delegazione israeliana un colonnista, la cui presenza suona come una vera e propria provocazione, e non solo contro i palestinesi. A confermare del resto la volontà di irrigidire la «linea dura», le autorità militari hanno convocato ieri i 14 componenti della delegazione palestinese ed hanno «intimato» loro di non prendere a Madrid alcun contatto con l'Olp.

I palestinesi non hanno fatto attendere la loro reazione: a Tunisi, il portavoce dell'Olp Ahmed Abdelrahman ha detto che se lo scopo della presenza di Shamir a Madrid è quello di ripetere la sua «retorica insensata», vuol dire che il primo ministro ha intenzione di sabotare la conferenza di pace. E a Damasco, dove sono riuniti i mi-

nistri degli Esteri delle parti arabe interessate alla conferenza (Egitto, Siria, Giordania, Libano e Olp), Yasser Abed Rabbo, dell'esecutivo dell'Olp, ha dichiarato che c'è piena intesa sul fatto che non ci può essere nessuna normalizzazione di rapporti con Israele senza un totale ritiro dai territori (inclusa Gerusalemme-est) e che i colloqui multilaterali sul cosiddetto «terzo cesto» potranno venire solo in un secondo tempo.

La posizione espressa da

Aristide da ieri in Europa
L'ex presidente haitiano a Ginevra: «Solidarietà concreta contro i golpisti»

GINEVRA «Se l'embargo economico sarà rispettato, la cricca criminale dei militari che governa Haiti non potrà resistere più di qualche giorno». A parlare è il deposto presidente haitiano, Jean-Bertrand Aristide, giunto ieri a Ginevra, prima tappa di un viaggio in Europa nel quale chiederà alla Comunità internazionale di accentuare la sua pressione sulla giunta militare di Port-Au-Prince. Aristide ha peraltro escluso qualsiasi compromesso con i militari: «tutti quelli che, come il generale Cedras, hanno commesso crimini contro l'umanità - ha sostenuto con forza in un'intervista alla radio della Svizzera romana - debbono essere incarcerati o lasciati nel paese». Il leader democratico ha però aggiunto che, una volta partiti i capi militari responsabili del golpe, dovrà essere aperto un negoziato con l'obiettivo di ricostruire l'unità della nazione. Tale processo dovrà portare alla costituzione di un nuovo governo rappresentativo di tutti i settori politici e sociali del paese e alla concessione di un'amnistia generale per le forze armate. Il tour europeo di Aristide, che durerà otto giorni, permette di fare il punto sulla battaglia democratica in atto ad Haiti, una battaglia dagli esiti ancora incerti, nono-

stante la feroce repressione messa in atto dai militari golpisti. A prova di ciò vi è la piena riuscita dello sciopero generale che mercoledì scorso ha paralizzato la capitale, indetto dall'opposizione democratica per chiedere il ritorno del sacerdote deposto da un colpo di Stato il 29 settembre scorso. «Lo sciopero di mercoledì - secondo le fonti della resistenza - è stata solo la prova generale di nuove proteste», che potrebbero riprendere nelle prossime settimane in concomitanza con l'esaurimento delle scorte petrolifere, previsto per il 31 ottobre, a causa dell'embargo decretato dall'Osa, l'Organizzazione degli Stati americani. Ma la protesta popolare può essere vincente solo se sarà efficacemente sostenuta dalla Comunità internazionale. E' questo, in definitiva, il messaggio lanciato da Aristide nel primo giorno della sua missione nel vecchio continente. E una prima, importante risposta al suo appello per una «concreta solidarietà» verso il popolo haitiano è rappresentata dal documento firmato ieri dai presidenti messicano, venezuelano e colombiano che hanno ribadito la loro condanna ai golpisti e chiesto alla comunità internazionale di unirsi all'embargo contro la giunta del generale Cedras.

Le rivolte contro la penuria e i prezzi liberi sono lo spettro della riforma

Eltsin teme un blocco radical-comunista e chiede al Congresso nuovi poteri speciali

«La democrazia è un lusso che non possiamo permetterci», scrive il giornale del Comune di Mosca, «Kuranty». Parlamento e soviet vengono presentati come strumenti del blocco di comunisti e radicali che vogliono impedire la riforma economica. Così si prepara il terreno allo stato d'emergenza per Boris Eltsin. Anche la Russia vuole la propria moneta. Le rivolte per lo zucchero.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Contro chi e per che cosa Boris Eltsin userà i poteri speciali che, secondo molte voci, si appresterebbe a chiedere al Congresso dei deputati del popolo della Russia, che si apre lunedì prossimo? Dopo le rivolte popolari per lo zucchero, per la vodka o per il pane che, ancora sporadicamente ma sempre più frequentemente, scoppiano qua e là, questa è diventata la questione politica del momento. Detto più esplicitamente, sono l'accelerazione della riforma economica - prezzi liberi, fine delle sovvenzioni a imprese e kolchos in perdita e ridimensionamento della produzione bellica - e le sue conseguenze sociali a spingere Eltsin a introdurre uno stato d'emergenza gestito direttamente dal presidente, oppure le ragioni di una mossa così arrischiata sono anche altre? «Il Pcus non c'è più, chi allora può impedire le riforme?», si chiedeva su «Kuranty» di ieri un giornalista molto vicino al presidente russo, Leonid Radzikhovskij. La sua risposta è netta: gli eletti nei soviet e nel parlamento, cioè coloro che «hanno accumulato capitale politico accusando Eltsin di non fare le riforme, domani strilleranno che il popolo soffre. Radicali e comunisti bloccheranno quelle misure dolorose senza le quali siamo finiti». Dunque, scrive Radzikhovskij, «in queste condizioni, il mantenimento di una democrazia parlamentare completa è un lusso insosteni-



Due donne moscovite spingono verso casa alcuni sacchi di patate

bile... si può e si deve sospendere o almeno limitare l'attività dei parlamenti o dei soviet». Di convergenze fra estrema destra ed estrema sinistra contro il nuovo potere democratico ha parlato recentemente anche il sindaco di Mosca, Gavril Popov: nella società comunista a formarsi un nuovo blocco che già rappresenta un reale pericolo, ha scritto sulla «Nezavisimaja Gazeta». Esso è formato dai «radicali di sinistra che non hanno nessuna diretta responsabilità nell'attuale potere e lo criticano, mantenendo quindi un rapporto di fiducia con le masse» e da quella parte dell'apparato del partito, collocata nel sistema economico e impaurita dalle indagini sul golpe e sul vecchio regime. Scontento popolare per le riforme, democrazia populista a caccia di consenso e funzionari del vecchio regime impauriti: ecco dunque la massa d'urto pronta a schierarsi contro le riforme economiche. Il suo terreno di operazioni sono le assemblee elettive, il Soviet Supremo, il Congresso, il Soviet di Mosca: dunque, come dice Radzikhovskij, è meglio sospendere l'attività di questi organismi e di instaurare «un regime di governo autoritario del presidente della Russia».

Il nuovo «nemico» è stato così trovato, anche se non c'è dubbio che questo potenziale blocco antiriforme potrà trasformarsi, via via che le misure economiche diventano legge e decreti, in un movimento poli-

tico contro l'attuale leadership russa. Ma Boris Nikolaevich deve riparare anche ai danni fatti dal suo governo, danni dei quali oggi, forse, sembra essersi reso conto: il fatto che la Russia abbia dato il contributo più grosso all'inflazione è fuori di ogni dubbio. Portare in un anno il debito interno repubblicano a 100 miliardi di rubli è un'impresa che non sarebbe riuscita nemmeno al premier Pavlov. Il governo russo aumentava stipendi e pensioni, perdonava i debiti, esentava

dalle tasse regioni intere. In compenso agli occhi del popolo, la direzione russa sembrava buona e magnanima, scrivono due economisti, Michail Zadornov e Aleksej Mikhailov, che avevano collaborato al piano dei «500 giorni». Ora sono proprio ministri e uomini della squadra del presidente che, per ragioni politiche, sono - anche loro - contrari nei fatti alle riforme economiche. E sono proprio loro - i Fiodorov, gli Shakhraj, i Burbulis - che cercano di dirottare lo scontro su altri obiettivi: il centro, l'accordo economico pansovietico, Gorbaciov. Ieri il ministro degli Esteri russo, Andrej Kozyrev, ha detto che se il nuovo Soviet Supremo sovietico cercherà di assumersi il ruolo di legislatore, la guerra delle leggi con la Russia diverrà inevitabile. Secondo lui è necessario stabilire rapporti innanzitutto con l'Ucraina, la Bielorussia e il Kazakistan e non con il centro e con le repubbliche asiatiche. Dopo che Eltsin firma l'accordo economico pansovietico, il 18 ottobre al Cremlino, ecco che un suo ministro, qualche giorno dopo lancia un pesante sfilzo contro un documento che porta la firma del presidente russo, La Banca centrale della Russia non è da meno: ieri ha annunciato la possibile introduzione, da un momento all'altro, del «rublo russo». Lo stesso gioco viene fatto in altre repubbliche, dall'Ucraina all'Azerbaijan, dove ogni accordo, a livello pansovietico, viene rimesso in discussione il giorno dopo.

Quello a cui assistiamo è dunque un irresponsabile gioco al massacro che sta portando il paese verso il baratro. «Se l'accordo economico pansovietico non ci sarà, l'alternativa sarà la guerra: la questione si pone in questi termini. Non riusciremo a separarci con le buone. Non ci sono criteri certi per dividere il patrimonio, gli impegni internazionali, le frontiere e tutto il resto, perché troppo grandi sono il sospetto e la sfiducia fra le repubbliche», scrivono i due economisti, Zadornov e Mikhailov. L'incognita resta Boris Nikolaevich: ma anche lui, se porterà veramente avanti la riforma, in una situazione di stato d'emergenza, dunque esponendosi al massimo, potrebbe decidere di presentare al popolo un «nemico», Michail Gorbaciov, per salvare se stesso. Sarebbe la fine.

Parlamento europeo contro i Dodici: «Alt ai fondi Urss»

Tra Parlamento europeo e il Consiglio dei ministri dei Dodici è battaglia aperta. L'assise di Strasburgo non divide il bilancio del 1992 e la ripartizione dei fondi: «È inaccettabile». Nel mirino l'aumento di 352 milioni di Ecu che si aggiungono al miliardo di Ecu stanziati per l'Urss e il conseguente taglio di altri finanziamenti. Il Pds: «La politica in favore del terzo mondo non può essere dimenticata».

AUGUSTO PANCALDI

STRASBURGO. C'è battaglia aperta tra tutto o quasi il Parlamento europeo e il Consiglio dei ministri dei «12» sul bilancio del 1992, l'ultimo prima dell'entrata in vigore del Mercato unico europeo e incaricato di tradurre in cifre con molti zeri i nuovi impegni della Comunità verso l'Unione Sovietica e i paesi dell'Est: una battaglia che si potrà fare fino a dicembre e che potrebbe concludersi con una frattura tra le due istituzioni se il Consiglio non dovesse accettare gli emendamenti di fondo approvati ieri dal Parlamento europeo.

Il problema non è finanziario ma politico nella misura in cui il Consiglio, nella ripartizione dei fondi, non ha recepito i grandi mutamenti intervenuti in Europa e altrove o li ha recepiti in termini esclusivamente contabili con una operazione che il Parlamento ha giudicato «inaccettabile».

In parole spicciole il Consiglio ha accettato e addirittura aumentato di 352 milioni di Ecu (un Ecu = 1500 lire) la somma di oltre un miliardo di Ecu prevista dal progetto di bilancio a destinazione dell'Urss e dei paesi dell'Est ma lo ha fatto senza rivedere le prospettive finanziarie e quindi tagliando drasticamente su altre voci non meno importanti nel quadro degli impegni interni e internazionali cui de-

ve far fronte la Comunità. Si tratta di tagli per oltre 180 milioni di Ecu, di cui 100 sottratti, sul piano internazionale, alle politiche di cooperazione con paesi dell'Asia, dell'America latina, del bacino del Mediterraneo e altri 80 milioni di Ecu tolti sul piano interno alle azioni regionali, alle politiche di formazione giovanile e alle politiche sociali e culturali.

Di qui la battaglia, di qui la pioggia di oltre 500 emendamenti coi quali il Parlamento europeo ha proposto, aumentando il tetto delle risorse finanziarie, di ridare al bilancio il necessario equilibrio nel rispetto degli impegni comunitari.

«La proposta di bilancio presentata dal Consiglio non è accettabile» - ha dichiarato tra gli altri l'onorevole Pasquale Napoleone (Pds) a nome del gruppo per la Sinistra unitaria Europea. Il bilancio, che dovrebbe essere «lo specchio degli impegni nuovi e della nuova dimensione politica comunitaria», offre invece, a causa dei tagli operati dal Consiglio, l'immagine di una comunità in fase di stallo. È necessario che le politiche in favore del terzo mondo, già previste dalla Commissione, assumano la stessa rilevanza di quelle decise per i paesi dell'Est e dell'Urss. Il braccio di ferro, come si diceva, è appena cominciato.

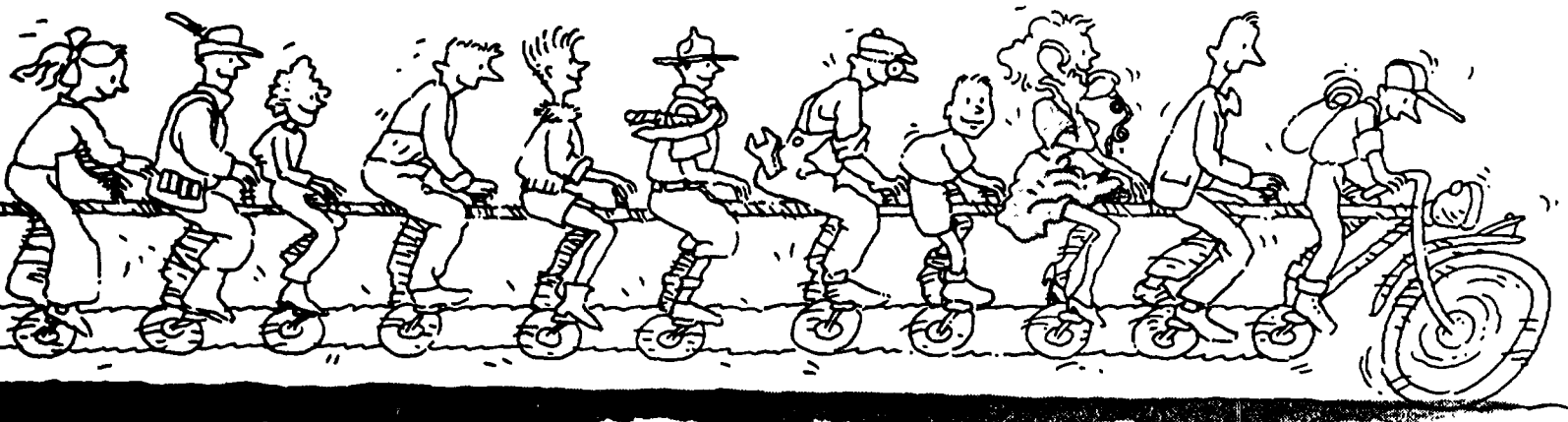
G7 a Mosca Week-end di trattativa sugli aiuti

MOSCA. Da oggi i sostituti dei ministri delle Finanze e dell'Economia dei sette paesi industrializzati cominciano gli incontri con le autorità sovietiche e delle repubbliche per definire i termini dell'aiuto occidentale alla riforma economica. Sul tavolo c'è la richiesta avanzata da Grigorij Yavlinsky a Bangkok di un sostegno finanziario per la conversione del rublo (20 miliardi di dollari) e per l'alleggerimento delle condizioni di pagamento del debito estero. I tedeschi hanno ribadito la loro opposizione ad una ristrutturazione del debito perché ciò minerebbe la credibilità internazionale dell'Urss sui mercati finanziari. Le banche federali sono esposte per un terzo dei 60 miliardi di dollari del debito totale contratto dall'Urss nei confronti di istituzioni finanziarie pubbliche e private dell'ovest. Il G7, ha detto il sottosegretario alle Finanze Kohler, deve ottenere precise garanzie sul fatto che sia le autorità centrali che le autorità repubblicane onoreranno gli impegni. «Per noi è una precondizione per nuovi impegni», ha dichiarato. Le banche e il governo tedesco premono per un prestito-ponte per dare ossigeno alle finanze in crisi di liquidità (occorrono dai 3 ai 5 miliardi di dollari per far fronte alle scadenze dell'ultimo scorcio dell'anno), ma gli Stati Uniti non vogliono sentirne parlare. Due grandi istituti di credito federali hanno già rifiutato crediti a quelle repubbliche che non hanno voluto impegnarsi per una quota del debito estero sovietico. Il presidente delle banche tedesche Martini ha detto che gli istituti tedeschi terranno i rubli chiusi fino a quando non ci saranno garanzie sufficienti.

S. Pietroburgo Fiat in campo con progetti per la città

MOSCA. La Fiat arriva a S. Pietroburgo per partecipare a importanti progetti tesi a valorizzare l'economia della ex Leningrado. Renato Ruggiero, consigliere d'amministrazione della Fiat, incaricato delle relazioni internazionali, e Anatolij Sobciak, sindaco di S. Pietroburgo, hanno avuto ieri un colloquio per avviare dei contatti che potrebbero portare la casa torinese a una serie di rilevanti interventi. Una delle proposte esaminate da Sobciak e da Ruggiero riguarda la possibilità che la Fiat Impresit diventi il «General contractor» di un progetto di valorizzazione e restauro della città ballica. La proposta prevede che la società di ingegneria civile e di grandi progetti della Fiat prepari i piani, cerchi le banche occidentali disposte a finanziare, e guidi l'esecuzione dei lavori, che avrebbero tra l'altro anche sbocchi nel settore agricolo. Un altro progetto, di cui s'è parlato tra Sobciak e Ruggiero, riguarda la partecipazione della Fiat alla costruzione di un interporto per la movimentazione delle merci, con gli opportuni allacciamenti per i trasporti. È stato poi esaminato in via preliminare un progetto che prevede la partecipazione della Fiat a un recupero ecologico del golfo di Finlandia nella zona prospiciente S. Pietroburgo. E ancora: la Fiat dovrebbe partecipare alla costruzione di uno stabilimento per la lavorazione del latte. Ruggiero ha anche informato Sobciak delle trattative in corso per l'acquisizione, da parte della casa torinese, di una quota della Vaz, la grande fabbrica di automobili costruita proprio dalla Fiat, negli anni '60, a Totigittagrad. Infine c'è un contratto, già firmato in aprile, e che attende, per entrare in attuazione, che il governo sovietico lo inserisca nella linea di credito concessa alla Italia.

NELLA COMPILAZIONE, CHIAMATE QUESTO NUMERO. 1678-64164.



Per qualunque difficoltà vi capiti di incontrare nella compilazione dei questionari, potrete sempre contare su questo numero: **1678-64164**. Chiamare da ogni parte d'Italia e gratis. Telefonate se avete dubbi o se, per qualche disguido, ci saranno ritardi nella consegna o nel ritiro dei questionari. In ogni caso, 100.000 rilevatori sono al vostro servizio per informarvi ed aiutarvi. Il Censimento è una tappa importante per tutti: per i cittadini italiani ma anche per gli stranieri presenti nel nostro Paese, per le aziende e le Amministrazioni Pubbliche. Rispondere è facile, rispondere esattamente

te sarà un segno di civiltà. Il Censimento non fa domande indiscrete: vi chiede, ad esempio, se prendete l'autobus e quanti figli avete. Le vostre risposte servono solo a capire chi siamo, come lavoriamo, dove viviamo. E, soprattutto, dove stiamo andando. 20 21 OTTOBRE 1991 13° CENSIMENTO DELLA POPOLAZIONE 7° CENSIMENTO DELL'INDUSTRIA E DEI SERVIZI E DELLE ABITAZIONI

GRAZIE PER LA COLLABORAZIONE.

Istat
Istituto Nazionale di Statistica